

BORSELLINO INEDITO

“I mafiosi sconfitti affidano la loro vendetta allo Stato”

■ Il discorso ritrovato del giudice sui primi pentiti di mafia, nel paese nisseno di

don Peppino Genco, 9 giorni prima del Maxiprocesso

◦ LORENZANO A PAG. 9

“I mafiosi perdenti, per vendicarsi, si affidano allo Stato”

Era il 1987: ecco le parole (inedite) del giudice nel paese di don Peppino Genco, 9 giorni prima del Maxiprocesso

IL DISCORSO Paolo Borsellino sui primi pentiti

SU TOMMASO BUSCETTA
La sua figura, come accusatore, emerge assieme a tanti altri recitanti il ruolo dei pentiti. Ha rotto l'omertà, ma occorre sempre trovare dei riscontri

1 FEBBRAIO 1987

» DAVIDE LORENZANO

Mussomeli (Caltanissetta)

Risalente al lontano 1987, il fatto rinverdisce la memoria di ormai pochi e stanchi anziani, accomodati a bisbigliare sulle panche della piazza di Mussomeli, grazioso borgo dell'Alto Platani, nella provincia di Caltanissetta. Fuori da questo recinto, però, poco o niente si seppe di quel convegno alla presenza di Paolo Borsellino.

È il primo febbraio di quell'anno. Nella sala consiliare del Palazzo di città, l'evento "Maxiprocesso: una scelta ed un impegno":

il primo grado del più grande processo alla mafia, che ha evitato l'espletamento di almeno trenta isolati processi, comincerà a soli nove giorni di distanza. Paolo Borsellino è reduce dall'esilio dell'Asinara per la scrittura, insieme a Giovanni Falcone, dell'ordinanza di 8mila pagine di rinvii a giudizio per 476 indagati. Le sue parole tornano alla luce, grazie allo storico 90enne Giacomo Cumbo.

“LA MAFIA, dagli anni Sessanta a oggi, è apparsa sempre la stessa” racconta Paolo Borsellino. “Sempre alla ricerca di facili guadagni, lucrando dalla campagna prima e dall'edilizia dopo, ed infine dalla droga. Nessuno si è voluto rendere conto di tale attività. E coloro che, nell'ambito della Giustizia, intraprendevano un'azione contro le cosche mafiose, venivano eliminati nella speranza che, tolto di mezzo l'audace, le indagini si sarebbero fermate. Per di più, furono sperse, deplorabili accuse di corruzione”.

A Mussomeli, l'egemonia mafiosa fu esercitata da Giuseppe

Genco Russo, latifondista nato nel lontano 1893. Nel 1927 il questore di Caltanissetta scrisse che Genco Russo era “amico di pregiudicati pericolosi [...] capace di delinquere e di turbare col suo operato la tranquillità e la sicurezza dei cittadini” ed inoltre che si era creato una posizione economica “col ricavato del delitto e con la mafia”. Quando la mafia – si legge nei rapporti di polizia del tempo – è “forte quanto se non più di prima”. Prima fascista, poi monarchico, don Peppino fu l'uomo giusto per essere candidato, nel 1960, nelle liste della Democrazia cristiana, di cui divenne capo e consigliere comunale a Mussomeli.

“Scoperte le connessioni, negli anni Ottanta, tra gli esponenti americani di Cosa nostra e quelli siciliani, si è progettato il Maxi-



processo di Palermo” riprende Borsellino, stringendo la sigaretta accesa in mano. “La figura di Tommaso Buscetta, quale accusatore, emerge assieme a tanti altri, recitanti il ruolo dei pentiti. Mafiosi perdenti, che affidano la loro vendetta agli organi dello Stato”. E aggiunge: “Il fenomeno del pentitismo ha rotto l’omertà, una volta rigidamente osservata dall’organizzazione mafiosa. Ma dalle dichiarazioni rese dai pentiti, occorre trovare dei riscontri, secondo il libero convincimento del giudice”.

NON SA PAOLO Borsellino che sarà vittima di una grande, clamorosa congiura di Stato. Chi indagherà sulla sua morte, non troverà riscontri dalle dichiarazioni rese proprio da un pentito. Vincenzo Scarantino, il primo falso pentito della storia, indotto ad accusare uomini innocenti.

Dalla platea, un giovane si alza: “I pentiti non dicono mai tutta la verità”. Quel giovane al tempo 27enne, da poco procuratore legale, oggi è l’avvocato Pietro Sorice. “Ricordo la pacatezza con cui Borsellino mi rispose. Io sostenevo che i collaboratori di giustizia venivano utilizzati troppo nei processi penali, che poi si concludevano con le semplici accuse mosse da questi. Borsellino mi spiazzò: era quasi d’accordo con me...”. “È così”, disse il giudice. “La sensibilità e l’esperienza dell’inquirente dovrebbero condurre a comprendere quando un collaboratore di giustizia sia affidabile e quando, invece, renda dichiarazioni per esclusivo tornaconto”.

“La nostra lotta deve essere sempre serrata e, soprattutto, non deve cedere alle lusinghe che la mafia di ieri sia diversa dalla mafia di oggi. È necessario che l’impegno dello Stato sia globale”. Paolo Borsellino pare ancora parlarci. Dall’al di là.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda



A MUSSOMELI

in provincia di Caltanissetta, nel 1893 nasce Giuseppe Russo detto “Don Peppino”, considerato uno dei primi capi mafiosi in Sicilia. Fu candidato nel 1960 nelle liste della Dc, ed eletto consigliere comunale



L'evento Paolo Borsellino relatore all'incontro sul Maxiprocesso, nel febbraio 1987 Foto di Franco Amico

